

# Il problema del male nel libro di *Giobbe*

## Il problema irrisolto che è discusso in tutte le letterature mondiali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il libro di *Giobbe* nella Bibbia ebraica sta al terzo posto tra i *ketuvim* (“altri scritti”), dopo *Salmi* e *Proverbi*. Nella *LXX* greca *Giobbe* inizia il gruppo dei libri didattici, prima di *Salmi*.

Il libro di *Giobbe* **discute il problema del male**, argomento di cui si trovano trattazioni in tutte le letterature del mondo. Prima di esaminare *Giobbe*, gettiamo quindi uno sguardo sugli scritti del Medio Oriente su questo irrisolto problema.

## Il problema del male

*Comune a tutte le letterature antiche* è il tema riguardante le sofferenze del giusto e la felicità dei peccatori.

In **Egitto**, nel Medio Impero, dei pensatori egiziani deplorarono in termini molto veementi la miseria dei poveri contadini (Anet, *Ancient Near East Texts*; L. Suys, *Etude sur le conte du fellah plaideur*). A seconda delle idee personali, quei pensatori egizi celebrarono la morte come un ingresso nella felicità (cfr. la parte poetica del *Dialogo del Disperato*) o come una caduta nel nulla (cfr. la parte prosaica del *Dialogo del Disperato*) o come un fatto che conduceva al culto dei morti (cfr. *Antef*). Ecco un brano della prima corrente:

“La morte sta oggi a me dinanzi  
come il profumo della mirra,  
quale uno che in una giornata di vento  
stia sotto una vela.

La morte sta oggi dinanzi a me  
quale ognuno la sua casa di rivedere anela,  
dopo che lunghi anni in cattività trascorse”.  
- *Dialogo del Disperato*, colonne 130 e sgg..

In **Accadia** il problema suscitò la sagacità del grande poeta Shuhshi-Meshira-Nergan (“Procura-Ricchezza-Nergal”) che fu probabilmente un re. Strappato alla sua potenza, torturato dalla malattia, il malcapitato confessa la propria innocenza e con le preghiere riesce ad ottenere da Merduk la guarigione (cfr. J. Nougayrol, *Une version ancienne du “Juste souffrant”*, *Babylone et la Bible*, supplemento 1, Paris, 1928, colonne 824-831). Ecco un brano di questo poema (*Il Giusto Sofferente*) che ha notevole affinità con il libro di *Giobbe*:

“Oh, se sapessi che tali cose sono gradite a Dio,  
- ma forse ciò che è buono  
per un individuo è male per Dio  
e ciò che è male nella mente di uno  
è bene per Dio.  
Chi può comprendere il consiglio  
degli dèi in mezzo al cielo?  
Il piano divino è come acqua profonda,  
chi può capirlo?  
Colui che alla sera era vivente  
è morto al mattino:  
d’improvviso è nell’angoscia  
e subito è schiacciato!  
Per un attimo canta e fa della musica,  
l’attimo dopo si lamenta come un urlatore!  
Il tempo d’aprire e chiudere  
ed ecco si muta di sentimento.  
Hanno fame e son simili ad un cadavere,  
sono sazi e si fanno uguali al loro dio!  
Nel benessere parlano di salire al cielo,  
quando soffrono sognano di scendere agli inferi!”.

Qualcosa di simile appare anche in *Dialogo tra Dio e l’uomo* e in *Dialogo tra il signore e il suo servo* (cfr. S. N. Kramer, *Man and his God, Sumerian Variation on the “Job” Motif*, E. A. Speiser, *The Case of the Obliging Servant*).

Anche il *Dialogo della miseria* è da mettere in confronto con il libro di *Giobbe* (Anet 438-440). Eccone in breve il contenuto: L’ultimo nato di una famiglia si lamenta d’aver perso i suoi genitori (prima strofa); l’interlocutore risponde: “La morte è la sorte comune cui neppure il ricco e il devoto possono sfuggire” (seconda strofa); “Magra consolazione!” - continua il primo – “Passata la felicità non rimane che la miseria” (terza strofa); il secondo risponde che occorre pregare gli dèi perché siano appagati (quarta strofa); il primo dice che ha già offerto molti sacrifici e doni preziosi (quinta strofa); il secondo osserva che la morte non risparmia alcuno e che essa non è altro che un castigo per i peccati, per cui occorre evitare il male e compiere la volontà degli dèi (sesta strofa); il primo ribatte che ha praticato la giustizia eppure è afflitto in un modo intollerabile (settima strofa); l’altro osserva che di certo le sue azioni non furono sempre conformi alla giustizia e aggiunge: “Come puoi dire di aver seguito la volontà degli dèi che è del tutto imperscrutabile?” (ottava strofa). Dopo alcune strofe mal

conservate nell'antico manoscritto, il dialogo riprende. Il secondo interlocutore descrive l'instabilità del benessere di cui gode il colpevole e vanta i benefici effetti della virtù (dodicesima strofa); il primo dice che l'esperienza mostra il contrario: gli dèi non s'interessano dei mortali e lasciano campo libero al male (ventiduesima strofa). Nella ventitreesima strofa il secondo dice al primo che parla come un empio perché l'uomo non può comprendere i disegni degli dèi che fissano la sorte di ognuno. Si noti ora con attenzione questa strofa:

“O molto saggio, o possessore d'intelligenza,  
che il tuo cuore tremi, poiché tu disprezzi gli dèi!  
Il cuore di un dio è lontano come l'interno dei cieli!  
La sapienza è ardua e la gente non la capisce,  
l'opera della mano di Arun nell'insieme non è che un soffio!  
Il rampollo del principe in ogni cosa è al primo posto;  
il primogenito della sua progenie è abbassato,  
e il figlio che segue trova i resti.  
Al folle nasce un figlio superiore al saggio,  
al valoroso uno il cui nome è il contrario.  
Decide dio, e io perché dovrei piangere?  
Egli è dio e la gente non capisce”. – Strofa XXIV.

A questo punto il primo risponde tracciando un quadro pessimista delle ingiustizie terrene:

“Fa' attenzione, amico mio, comprendi la mia idea,  
custodisci come cosa preziosa la mia parola.  
Si esalta la parola del notevole che è esperto nell'omicidio,  
si deprime il debole che non ha mai peccato.  
Si giustifica il colpevole il cui delitto è grave,  
si scaccia il giusto che ricerca il volere di dio.  
Si lascia prendere al forte il cibo del povero,  
si rovina il debole e il ricco lo scaccia”. – Strofa XXV.

Infine, l'afflitto rivolge all'amico un invito commovente:

“Pietà, amico mio. Ecco il mio lamento.  
Aiutami! Io ho conosciuto la pena. Sappilo, dunque!  
Io, uomo intelligente e semplice,  
fino ad ora non ho visto nemmeno per un istante  
né aiuti né protezione”. – Strofa XXVII.

La somiglianza con il libro biblico di *Giobbe* è impressionante.

Nella letteratura di **Ugarit** non viene trattato il problema, ma vi sono strutture letterarie affini a quelle di *Giobbe*. - Cfr. C. L. Feinberg, *The Poetic Structure of the Book of Job and the Ugaritic Literature*, 1946, pagg. 283-292.

In **Grecia**, i tragici e i filosofi contemporanei al poeta ebreo che scrisse *Giobbe* si posero lo stesso problema. In questa letteratura greca troviamo che Prometeo non è certo innocente, ma l'eccesso del castigo lo esaspera e lo indurisce; Edipo re subisce una gran quantità di guai per un'offerta agli dèi di cui non è responsabile; Ercole è un giusto, ma la crudeltà sadica degli dèi lo perseguita. Vi è qui un pessimismo che è frutto della dura fatalità,

e i greci ne dibattono. Platone presenta il problema in modo meraviglioso, tuttavia non ne dà la soluzione.

## La risposta di *Giobbe*

**Contesto biblico.** Nelle Scritture Ebraiche la retribuzione fu inizialmente intesa in senso collettivo, poi in senso più individuale (pur rimanendo sempre nella sfera terrestre).

- **SENSO COLLETTIVO (INIZIALE)**

“Punisco l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti”. - *Es 20:5,6*.

“Al tempo di Davide ci fu una carestia per tre anni continui”. Dio è interpellato. Il “debito di sangue che pende su Saul e sulla sua casa, perché egli fece perire i Gabaoniti” va pagato. - *2Sam 21:1-5*.

- **SENSO INDIVIDUALE (POSTUMO)**

“Non si metteranno a morte i padri per colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per colpa dei padri; ognuno sarà messo a morte per il *proprio* peccato”. – *Dt 24:16*.

“Non appena il potere reale fu assicurato nelle sue mani, egli fece morire quei suoi servitori che avevano ucciso il re suo padre; ma non fece morire i figli degli uccisori, secondo quanto è scritto nel libro della legge di Mosè, dove il Signore ha dato questo comandamento: «Non si metteranno a morte i padri per colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per colpa dei padri; ma *ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato*». - *2Re 14:5,6*.

“Perché dite nel paese d'Israele questo proverbio: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati?»”, “*Chi pecca morirà*”. - *Ez 18:2,4*.

“In quei giorni non si dirà più: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati»”. – *Ger 31:29*.

La retribuzione per il bene ed il male era sempre vista come attuata sulla terra. Solo a partire dalla prima metà del 2° secolo E. V. iniziò a manifestarsi la credenza di sanzioni spirituali ed eterne. Ma – lo si noti bene -, siamo *nel secondo secolo dell'Era Volgare*. Tutta la Bibbia era già stata scritta, Yeshùà aveva compiuto il suo ministero ed era stato resuscitato, tutti gli apostoli erano già morti. Vuol dire questo che quelle credenze in un aldilà erano sbagliate? Non esattamente. Abbiamo già visto, studiando i *Salmi*, che delle intuizioni c'erano già state. Paolo parla chiaramente di un aldilà. Yeshùà stesso lo aveva prefigurato. Ma dal secondo secolo il sano insegnamento biblico fu inquinato da idee prese dal paganesimo, e s'inquinò sempre più fino all'attuale degenerazione cattolica che cataloga l'aldilà in inferno, purgatorio e paradiso.

Come vedremo, il progresso (quello *biblico*, intendiamo) fu dovuto a persone (come Daniele) che, sotto la guida dell'ispirazione divina, seppe vedere una realtà più profonda di

quella materiale e semplicemente terrestre. *Giobbe* va collocato in un'epoca in cui la retribuzione individuale terrestre sembrava cozzare con l'esperienza quotidiana.

## La tesi del libro

**1 - Amici di Giobbe.** Gli amici di Giobbe difendono quella che era la tesi *tradizionale* presso i saggi: peccato e punizione, virtù e benessere materiale, sono tra loro correlativi. È per questo che essi eliminano il problema negando l'innocenza di Giobbe. Se Giobbe è punito, vuol dire che è colpevole!

Se la loro tesi può essere parzialmente vera, non lo è più nella sua generalità. Nel caso di Giobbe, poi, è una tesi del tutto errata.

**2 - Giobbe.** Giobbe si oppone alla tesi corrente: l'anomalia della sua vita pura ed integra congiunta alla punizione è attribuita ad una violenta persecuzione di Dio. "Non terrò chiusa la bocca; nell'angoscia del mio spirito io parlerò, mi lamenterò nell'amarezza dell'anima mia. Sono io forse il mare o un mostro marino che tu ponga intorno a me una guardia?", "Io dirò a Dio: non condannarmi! Fammi sapere perché sei in contesa con me! Ti sembra cosa ben fatta opprimere, disprezzare l'opera delle tue mani e favorire i disegni dei malvagi? Hai tu occhi di carne? Vedi tu come vede l'uomo?", "Perché nascondi il tuo volto e mi consideri un nemico?". - *Gb* 7:11,12;10:2-4;13:24.

Ad ogni modo, Dio per Giobbe è sempre giusto, sia che colpisca l'innocente o benedica il colpevole. Perciò l'uomo deve mantenersi tranquillo davanti a lui. La sapienza di Dio è inaccessibile all'uomo: "Se si tratta di forza, ecco, egli è potente; se di diritto, egli dice: «Chi mi convocherà?». Se io fossi senza colpa, la mia bocca mi condannerebbe; se fossi innocente, mi dichiarerebbe colpevole" (9:19,20). Con queste affermazioni esagerate Giobbe sembra voler salvaguardare la santità di Dio. Giobbe, sentendosi separato da Dio, lotta per non perdere la fede in lui.

**3 - Il pensiero di Eliu.** Oltre ai tre amici che discutono con Giobbe, un certo Eliu si distingue perché rettifica l'inesattezza dei tre e quella stessa di Giobbe. "La sua ira si accese contro Giobbe, perché questi riteneva che la propria giustizia fosse superiore a quella di Dio; si accese anche contro i tre amici di lui perché non avevano trovato che rispondere, sebbene condannassero Giobbe" (32:3). Per Eliu le sofferenze sono un mezzo pedagogico di formazione, quindi sono strumento di salvezza. Egli dice a Giobbe: "E tu, quando dici che non lo scorgi [Dio], la tua causa gli sta davanti; sappilo aspettare!". - 35:14.

**4 - Dio.** Yhvh interviene non per discutere, non per sciogliere l'enigma. Egli parla da Dio, non da uomo. Per questo approva di più Giobbe che ha compreso meglio il mistero della trascendenza divina.

## Sviluppo posteriore al libro di *Giobbe*:

### Retribuzione spirituale dopo la morte

La risposta all'enigma del male rimane nascosta in Dio. C'è. Ma è differita.

L'ultima visione di Daniele svela che vi è un eterno destino riservato ai giusti e ai peccatori:

“In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo; vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e **in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro. Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia.** I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia *risplenderanno come le stelle in eterno*”. – Dn 12:1-3.

Le Scritture Greche, esplicitando i poemi sul “servo sofferente” (*Is* 53:1-12), ne donano la soluzione presentando il valore espiatorio e redentore della sofferenza.

“Mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi . . . [Dio] mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi . . . tanto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita . . . la morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire . . . Riguardo al dono non avviene quello che è avvenuto nel caso dell'uno che ha peccato; perché dopo una sola trasgressione il giudizio è diventato condanna, mentre il dono diventa giustificazione dopo molte trasgressioni . . . Dunque, come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini . . . per l'ubbidienza di uno solo [Yeshùa], i molti saranno costituiti giusti . . . come il peccato regnò mediante la morte, così pure la grazia regni mediante la giustizia a *vita eterna*, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore”. – *Rm* 5:6-19, *passim*.

“Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture” (*1Cor* 15:3). “Siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro” (*2Cor* 5:14,15). “In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati”. - *Col* 1:14.

## Struttura del poema

La parte poetica di *Giobbe* è incastonata tra un prologo e un epilogo in prosa che narrano le vicende storiche di Giobbe, la sua prosperità, le sue prove e, infine, la conclusione felice della sua vita. Dentro questo quadro storico si intesse - in un colloquio che assurge talora ad una tensione drammatica – la discussione sul problema del male tra Giobbe e i suoi presunti amici, seguito dai discorsi di un ignoto Eliu e infine dall'intervento di Dio stesso.

## Parte prosaica: prologo ed epilogo

**Prologo.** Giobbe è un orientale, un ricco possidente di Uz. Uz era una località ai confini con l'Arabia e l'Idumea (*Gn* 10:23;36:28), quindi al di fuori della Palestina. Egli possedeva beni immensi. Era timorato di Dio, retto, odiatore del male. Era padre di sette figli e di tre figlie, proprietario ricchissimo di 7000 pecore, 3000 cammelli, 1000 buoi, 500 asine (*Gb* 1:1-3). "Quest'uomo era il più grande di tutti gli Orientali" (1:3). "Orientale" significava arabo (*Gdc* 6:3,33; *Is* 11:14). Viveva non molto lontano dai sabei e dai caldei (*Gb* 1:15-17). Secondo un'antica tradizione siriana e musulmana, Uz sarebbe a 80 km a sud di Damasco: a Sheik Saad ci sarebbe la tomba di Giobbe.

Per consenso divino fu sottoposto da *satana* ad una prova durissima. Nel testo biblico "satana" è הַשָּׂטָן (*hasatàn*), con l'articolo, e significa "l'avversario". Qui in *Giobbe* non è ancora presentato come il "demonio" opposto a Dio, ma solo come un suo ministro: "Un giorno i figli di Dio [בְּנֵי הָאֱלֹהִים (*benè haelohiym*), "figli del Dio"] vennero a presentarsi davanti al Signore, e Satana venne anch'egli in mezzo a loro. Il Signore disse a *Satana* [הַשָּׂטָן (*hasatàn*), "l'avversario"]: «Da dove vieni?». *Satana* [הַשָּׂטָן (*hasatàn*), "l'avversario"] rispose al Signore: «Dal percorrere la terra e dal passeggiare per essa» (*Gb* 1:6,7). "L'avversario" (הַשָּׂטָן, *hasatàn*) è qui uno strumento pari allo "spirito di menzogna" di cui parla il profeta Micaia: "Io ho visto il Signore seduto sul suo trono, e tutto l'esercito del cielo che gli stava a destra e a sinistra. Il Signore disse: «Chi ingannerà Acab affinché vada contro Ramot di Galaad e vi perisca?». Ci fu chi rispose in un modo e chi in un altro. Allora si fece avanti **uno spirito**, il quale si presentò davanti al Signore, e disse: «Lo ingannerò io». Il Signore gli disse: «E come?». Quello rispose: «Io uscirò e sarò *spirito di menzogna* in bocca a tutti i suoi profeti». Il Signore gli disse: «Sì, riuscirai a ingannarlo; esci e fa' così». E ora ecco, il Signore ha messo uno spirito di menzogna in bocca a tutti questi tuoi profeti; ma il Signore ha pronunziato del male contro di te" (*1Re* 22:19-23). Anche in *Zc* 3:1 "satana" non è ancora nemico di Dio, ma solo avversario del sommo sacerdote Giosuè: "Mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, che stava davanti all'angelo del Signore, e Satana che stava alla sua destra per accusarlo".

Giobbe, spogliato di tutti i beni, privato di tutti e dieci i suoi figli, straziato da un morbo ripugnante (forse la sarcoidosi o *malattia di Besnier Boeck Shaumann*, una malattia multi-sistemica caratterizzata dalla comparsa di granulomi epitelioidi non caseificanti negli organi in cui è presente il sistema istiocitario, oppure il *lupus elefantiasico*), tormentato da dolori atrocissimi, abbandonato da tutti, umiliato fino alla polvere, ingiuriato dalla moglie, pur giungendo alle soglie della disperazione, mai perse la sua fiducia in Dio.

Ecco le sue espressioni, degne del massimo rispetto, dopo aver perso tutto:

“Nudo sono venuto al mondo e nudo ne uscirò; il Signore dà, il Signore toglie, il Signore sia benedetto”. - *Gb 1:21, TILC*.

Mentre giaceva afflitto su un mucchio di cenere, la moglie gli dice sarcasticamente: “Benedici Dio e muori!” (2:9, *CEI*),  
eufemismo che significa – come traduce *TILC* – “Perché non bestemmi e muori?”.

Giobbe risponde: “Tu parli da insensata. Noi abbiamo accettato da Dio le cose buone. Perché ora non dovremmo accettare le cose cattive?”. - 2:10, *TILC*.

“Nonostante tutto, Giobbe non pronunciò nessuna imprecazione”. - *Ibidem*.

**Epilogo** (42:7-17). Vi si racconta come Giobbe abbia alla fine recuperato la salute, come i suoi beni siano stati tutti raddoppiati e come la famiglia sia stata ristabilita con altri sette figli e tre figlie.